

Progetto, dunque sono

Il cileno Alejandro **Aravena** è il curatore della Biennale di architettura 2016 a Venezia. Una mostra che non insegnerà i progetti miliardari da archi-star. Ma piuttosto le necessità della gente comune.

La Biennale d'architettura 2016 di cui è il curatore ha un titolo combattivo: «Reporting from the Front», notizie dal fronte. E se i passaggi di una biografia possono aiutare nell'inquadramento di una personalità con idee chiare, allora scegliamo quando il giovane Alejandro **Aravena**, studente cileno appena giunto in Italia, partiva alla volta di Segesta. Davanti alla meraviglia siciliana dei templi cominciava a misurare la distanza tra quelle possenti colonne doriche: «Sempre 2 metri e 14, fino all'angolo in cui diventa 2,04», ricorda con *Panorama*. «È un errore che garantisce il principio di vitalità in quel ritmo perfetto». Oggi ha 48 anni, tre figli, un'immagine poco formale, con i capelli folti, rock. Tra le realizzazioni che lo hanno reso famoso con il suo gruppo Elemental, c'è un quartiere popolare a Iquique, in pieno deserto andino. Abitazioni costruite nelle parti strutturali, con una spesa di circa 10 mila dollari, che le famiglie hanno poi potuto personalizzare secondo le proprie esigenze («Le condizioni estreme del Cile stimolano soluzioni innovative»). Ha studiato anche a Venezia, ma si è formato a Santiago («Era l'epoca di Pinochet e bisognava essere contro per forza. Ma non ho avuto maestri troppo ingombranti»). È una condizione questa, che forse facilita la laicità nel giudizio per assemblare questa Mostra internazionale, che si annuncia più sensibile alle risposte date dai progettisti alle urgenze sociali, che alle opere-icona degli archistar.

Da dove partirebbe per costruire una città vivibile?

Dalle persone e da quella che in inglese è la sfida delle tre «s»: speed, scale, scarcity, ovvero velocità di cambiamento, grandezza della città, limitatezza di mezzi. Oggi la concentrazione urbana è sinonimo di maggiori opportunità per chi ci abita, ma anche di disuguaglianze tra classi sociali. Per avere luoghi vivibili dovremo usare capacità ed energie individuali, ma organizzate dalla conoscenza strategica di

architettura e politiche pubbliche.

Cosa le ha insegnato gestire un bar, in un periodo della vita in cui ha rischiato di non occuparsi più di architettura?

Che anche quando non ci si aspetta niente, si trova saggezza. Prima di tutto, quella che fa sopravvivere quasi senza nulla. Sei tu e il tuo corpo. Se hai tutto, non hai bisogno di creare niente. Se c'è poco, la creatività deve entrare in gioco.

Certi edifici, per esempio a Dubai come a Londra, sembrano voluti da architetti più per celebrare se stessi che per ricercare il bene comune.

In particolare Dubai esprime l'impazienza del capitale, non la volontà di costruire con molte risorse una migliore qualità di vita. Ma è un problema degli Emirati che hanno enormi finanze da investire. A me interessa agire sull'80 per cento del mondo che di soldi non ne ha. Per la Biennale 2016 m'interessa fermare l'attenzione sugli architetti che si occupano di queste urgenze.

Pensa a personalità come Tam Associati, il collettivo che curerà il padiglione italiano e ha fatto interventi anche in zone problematiche quali il Darfur?

I nomi arriveranno a fine febbraio. In generale, vedo tanti esempi incoraggianti. La Biennale non deve inventare nuovi modi per progettare o costruire, deve raccontare quello che c'è, magari diventando un modello da seguire.

Cosa privilegia per costruire una casa, il cemento utilizzato nell'architettura sociale di Iquique?

Questa intervista è permessa da questa stanza, dalla luce, dall'acustica... Il materiale migliore è quello più adatto. Il nord nel Cile è desertico: non ci sono né argilla per mattoni né boschi per legname. Perciò abbiamo scelto il cemento. In generale, la materia principale con cui lavorano gli architetti è la vita.

Lei ha studiato a Venezia e conosce l'Italia, un Paese che ha subito devastanti speculazioni edilizie.

Diciamo che ho fatto finta di studiare a Venezia (ride). O meglio non ho studiato necessariamente in aula. Le lezioni le danno gli edifici che sono per strada. In confronto a certi Paesi, l'Italia è un lusso. Le periferie saranno brutte, ma comparate all'80 per cento del mondo, penso ad esempio al Sudamerica, qui non ci sono problemi. Forse si può fare qualcosa con lo spazio pubblico, col vuoto, dove ci incontriamo. In generale, siamo concentrati più sugli oggetti che sullo spazio tra di essi. Enrique Peñalosa, nuovo sindaco di una metropoli di 7,5 milioni di persone come Bogotá, è convinto che l'importante nelle città sia soprattutto il vuoto tra un edificio e l'altro. È sinonimo di possibilità.

Venezia è fragilissima, assediata da 30 milioni di turisti ogni anno. Cosa può insegnare in termini architettonici?

Qui si cammina tutti guardandosi in faccia. Lo sviluppo economico delle città sarà sempre più legato alla creazione di conoscenza, non tanto di beni e servizi. E la creazione di conoscenza, lo sostiene l'economista indiano Rakesh Mohan, ha bisogno per prima cosa di incontri faccia a faccia. Dimentichiamo un po' Internet. Venezia soddisfa più di ogni altro luogo questa condizione.

Bellezza, segno, materiale, contesto: sono parole dell'architettura. Quale conta di più?

Ognuna di queste. E aggiungerei: costi, energia, felicità. Il potere dell'architettura è la sintesi.

C'è un architetto del passato utile per ciò che si costruirà nel futuro?

Progettare vuol dire pensare e preferire una cosa piuttosto che un'altra. E ci sono alcuni che «preferiscono meglio». Quindi le lezioni vengono da loro. Dal 2000 avanti Cristo a oggi. Amo misurare gli edifici, perché nella misura, nella verifica fisica si capisce il motivo di quello che è stato fatto. Mi hanno formato il Pantheon, Leon Battista Alberti come la scala della biblioteca Laurenziana di Michelangelo, a Firenze, fino a Le Corbusier, Louis Kahn. Ma può essere

anche un architetto ignoto. Tutto ciò che è costruito, lo guardi e funziona, insegna delle cose. Magari non te lo spieghi, ma senti che va bene.

Dopo questa Biennale anche lei sarà un archistar.

Il bello è che io non mi aspetto niente. Quando si arriva qui non bisogna dimostrare altro. Posso permettermi il lusso di non sapere quale sarà il prossimo passo.

(Mauro Querci)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Largo al merito

Dopo la riflessione sui Fundamentals, gli elementi decisivi con cui oggi si costruisce, condotta da un archistar come Rem Koolhaas nell'edizione 2014, la 15esima Biennale «Reporting from the front» promette scelte più militanti. Dal 28 maggio al 27 novembre 2016, tra Giardini e Arsenale, più altre sedi disseminate per Venezia, andranno in scena le selezioni architettoniche di una cinquantina di Paesi (labiennale.org). **Aravena**, per ora, non si sbottona sui nomi che andranno in mostra. «Non ho pregiudizi né geografici, né di età. È la meritocrazia il mio metro. Se qualcosa è buono sarà esposto» dice.



Alejandro
Aravena,
48 anni,
architetto
cileno.

Yuri Smilyuk/ITALE-TASS Photo/Corbis